

« Pédra » , gli scatti d'una giovinezza

Domani su TSI 1 il ritratto del fotoreporter firmato da Villi Hermann
Corriere del Ticino 28 ottobre 2006

Non è facile ripercorrere le tracce di un personaggio che, negli ultimi sei anni della propria vita, ha riempito di visti e di lasciapassare le pagine di ben cinque passaporti. La giovinezza, bruscamente interrotta a soli 29 anni, di Jean-Pierre Pedrazzini si è svolta a ritmo accelerato, a una velocità da capogiro, vicina a quella dei bolidi che amava veder sfrecciare (e non disdegnava di pilotare) sul circuito di Le Mans. Il pregio maggiore del documentario di Villi Hermann Pédra. Un reporter senza frontiere in onda domani, domenica, in prima serata su TSI 1 nell'ambito della rubrica Storie, è proprio quello di rendere leggibile questa folle traiettoria trasponendola a un ritmo meno frenetico ma non per questo monotono. Il ritmo sinuoso della musica composta ed eseguita da Christian Gilardi, Zeno Gabaglio e Khaled Arman; il ritmo fruscante delle pagine di Paris Match sfogliate dal regista o dalle persone che hanno conosciuto da vicino il fotografo (tra di loro, la sorella maggiore Marie-Charlotte, il reporter milanese Mario De Biasi e lo scrittore Dominique Lapierre); il ritmo delle testimonianze, dapprima esitanti e poi sempre più incalzanti nel ricostruire situazioni, sensazioni, emozioni; il ritmo appassionato delle dichiarazioni d'amore che «Pédra» (così era soprannominato) e la moglie Annie si scambiano mentre sono divisi da centinaia di chilometri, a volte per decine di giorni di seguito, come quando il fotografo realizza un lungo e difficile reportage in una base dell'aeronautica statunitense spersa tra i ghiacci della Groenlandia; il ritmo minaccioso e sincopato delle raffiche di proiettili che attraversano in tutti i sensi la Piazza della Repubblica di Budapest quel maledetto (non solo per lui) 30 ottobre del 1956. Il fatto di aver scavato in prima persona nella vita e nell'opera di Jean-Pierre Pedrazzini per la realizzazione di una mostra e del catalogo che l'accompagna, non mi rende certo l'osservatore più neutrale per valutare la riuscita di quest'opera del regista luganese. Quel che è certo è che dal film la figura di Jean-Pierre Pedrazzini esce nitida ma senza esagerazioni idealistiche: il fotoreporter è prima di tutto un essere umano che ha a che fare con altri esseri umani in situazioni più o meno eccezionali.

A Villi Hermann, che ha già alle spalle due ritratti di fotografi (dedicati a Jean Mohr e a Christian Schiefer) e si appresta a girarne un altro sul lavoro di Andreas Seibert, abbiamo chiesto di illustrarci le caratteristiche principali del suo documentario.

α

Villi Hermann, iniziamo dalla musica: i diritti d'autore per le canzoni francesi celebri degli anni '50 (Piaf, Montand, ecc.) costano parecchio e quindi ha deciso di affidarsi ai musicisti che già conosceva bene per aver composto le colonne sonore di suoi precedenti film corti: Christian Gilardi e Zeno Gabaglio. ma con una novità, ce la vuole spiegare?

« È la prima volta che collaboro con loro per un film lungo. L'idea di base era quella di seguire le diverse ambientazioni del film (il Maghreb, la Georgia, Parigi, Budapest) cercando anche di mescolare diversi linguaggi musicali. Così è nata l'idea di coinvolgere un musicista nordafricano per poter dare un tocco in più soprattutto alla parte iniziale del film. Christian Gilardi ha allora preso contatto con Khaled Arman, un polistrumentista afgano che suona strumenti per noi

esotici come darbouka, roubab, deirouba. La sua presenza ci ha permesso di utilizzare questi elementi orientaleggianti in sottofondo per tutta la durata del film. Si può infatti pensare che questi suoni facessero parte della vita di Jean-Pierre Pedrazzini visto che ha fatto molti reportage in Tunisia e Marocco e ha lavorato anche in Egitto. In più c'era l'intenzione di rendere omaggio al compositore ungherese György Ligeti, fuggito dal suo paese nel 1956 e scomparso pochi mesi fa, utilizzando la tecnica della musica elettronica che ha contribuito a creare, mescolando armonie, incisioni di voci e suoni d'epoca. La registrazione della musica è avvenuta con le immagini che scorrevano davanti agli occhi dei musicisti, dal vivo si può dire, a parte il brano che accompagna le sequenze in Ungheria che era già pre-composto su computer» .

Un'altra scelta importante nell'economia del film è stata quella di rinunciare alla voce del commento fuori campo e di utilizzare le lettere che si scambiano Pedrazzini e la moglie e altri testi scritti dai protagonisti come filo conduttore. Quando si è reso conto di poterlo fare?

« In un primo tempo pensavo a una struttura molto classica: raccontare dal mio punto di vista la scoperta di Pedrazzini con una voce narrante personale. Però, dopo che i familiari mi hanno mostrato le lettere e dopo averle lette, mi sono reso conto che io non avevo più niente da dire. Sono lettere tra il naïf e l'esaltazione dell'amore che finora erano del tutto sconosciute e che danno un'immagine completamente diversa di Pedrazzini rispetto a quella che era in voga del playboy bello, ricco e moderno, e questo era un motivo in più per usarle come filo conduttore, anche se ho fatto una scelta puramente personale senza badare alla cronologia» .

L'unico momento in cui lei prende direttamente la parola nel documentario è l'epilogo, quando si parla delle circostanze del ferimento del fotoreporter. Come mai?

« Perché mi sembrava storicamente giusto illustrare le diverse ipotesi che esistono su questo fatto. Ho deciso d'intervenire con la mia voce dopo aver incontrato lo storico ungherese Laszlo Eörsi che ha svolto un'approfondita ricerca sulla battaglia accaduta il 30 ottobre 1956 in Piazza della Repubblica a Budapest durante la quale è stato ferito il fotoreporter. Eörsi è stato il primo che - oltre a consultare archivi privati e ad interrogare testimoni dell'epoca - ha avuto accesso ai dossier dei processi celebrati contro gli insorti arrestati in quei giorni e poi condannati a lunghe pene di prigione o addirittura a morte. Uno degli aspetti che mi ha maggiormente colpito riguarda l'uso che le autorità comuniste fecero delle fotografie scattate dai reporter occidentali e poi pubblicate da riviste come Paris Match per identificare i dimostranti e poi accusarli. Mi sembrava quindi doveroso raccontare le quattro versioni che finora esistono sul ferimento di Pedrazzini, anche se non escludo che in futuro possano emergere altre» .

Con questo film lei prosegue anche un lavoro di ricerca sulle tecniche digitali iniziato nel 2000 con Luigi Einaudi - Diario dell'esilio svizzero. Ci sono novità tecniche o formali in Pédra rispetto ai lavori precedenti?

« Mi piace sperimentare ed è chiaro che certi esperimenti si possono fare solo con la tecnica video e dopo averli provati nei film su Einaudi e

su Christian Schiefer ho fatto un passo nel futuro girando in alta definizione (HD), anche se la televisione non emette ancora con questa tecnica e sono pochissime le sale attrezzate con videoproiettori adatti. L'HD rappresenta la tecnica destinata a sostituire definitivamente la pellicola. Durante le riprese il lavoro non cambia, ma durante la postproduzione la grande difficoltà risiede per ora nel passare dall'alta definizione a quella 'media' che costituisce ancora lo standard. È un'operazione molto lunga e quindi anche molto costosa» .

Lei intervista una serie di testimoni che hanno conosciuto Pedrazzini mezzo secolo fa. Che affidabilità possono avere oggi queste testimonianze e cos'ha fatto per riportare queste persone - oggi quasi tutte ultraottantenni - nell'atmosfera di allora?

« Ho collezionato tutti i numeri di Paris Match in cui erano presenti fotografie di Pedrazzini, non ho mai parlato troppo con le persone prima di incontrarle e nel momento in cui le ho intervistate ho messo loro in mano le riviste e questo ha fatto sì che il meccanismo della memoria si rimettesse a poco a poco in moto. Mi sarebbe piaciuto riportare alcuni di loro nei luoghi dove hanno vissuto dei momenti importanti con Pedrazzini ma purtroppo era praticamente impossibile mettere in pratica questa idea, anche perché quasi tutti sono già piuttosto in là con gli anni» .

Antonio Mariotti

Corriere del Ticino 28 ottobre 2006